

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a  
[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)  
o telefonate allo 02.9358.3670

**Mauro Antonio Miglieruolo**

# Storie alla melanina verde



Edizioni Della Vigna

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

Pubblicato per accordi intercorsi direttamente con l'autore.  
Copyright © 1990-2012 Mauro Antonio Migliaruolo

Immagine di copertina copyright © 2012 Cristina Bove

Il ritratto dell'autore pubblicato nella nota biografica è © 2008  
Giuseppe Festino

Per la presente edizione,  
© 2012 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso  
scritto dell'editore.

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

ISBN 978-88-6276-037-9

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

# Indice

Prefazione .....	7
1 - L'ossuorio di Capella IV .....	9
2 - Il caso del robdo assoggettato .....	53
3 - La pornodiva.....	95
4 - Automicidio .....	145
Nota biografica .....	191
Bibliografia .....	193

# **1 - L'ossiuero di Capella IV**

La tipa desiderava registrazioni compromettenti sul coniuge per iniziare una causa di divorzio e ottenere congrue porzioni dei beni maritali e svariate facilitazioni di legge. Per quanto atteneva alle registrazioni non c'erano problemi, le avrebbe avute, garantivo io; sulla corresponsione degli alimenti invece, considerate le propensioni ostili ai divorziandi (da noi sposarsi è considerato uno sbaglio, divorziare molto peggio: apre la strada a un nuovo sbaglio!), avevo i miei dubbi: se la sarebbe dovuta vedere con un avvocato. Un buon avvocato. In ogni caso doveva mettere in conto una mole ingente di investimenti monetari, investimenti tali da rendere possibile il ricorso alle prestazioni di un mentat, e capaci di ungere decorosamente il sottoscritto, povero malinconico *rugginoso* quarantenne, che abbisognava di svariate stimoli per sciogliere le giunture, affrontare adeguatamente le fatiche quotidiane, e barcamenarsi con i signori della legge, alias tutori dell'ordine, i quali non sono mai teneri con gli investigatori privati, e mai lo saranno; specialmente quando la *concorrenza*, cioè io, si sottrae al cosiddetto "dovere di collaborazione" spifferando, a richiesta dei tutori, i segretucci dei propri clienti, nonché degli eventuali altri in cui capitasse di imbattersi.

«Risolverò il suo caso,» promisi, esplicitando l'essenza del problema con lo strofinio dell'indice contro il pollice, «ma verrà a costarle parecchio.»

«Questi bastano?» chiese con inaudita prontezza slacciando la camicetta ed estraendo da sotto le ascelle un sacchetto di cristalli liquidi. Un tipo sveglio, la piccola. Decisi che saremmo andati d'accordo noi due. D'amore e d'accordo.

«Registrati?» domandai a scanso di equivoci. I liquidi non registrati hanno valore quasi nullo sul mercato beni/servizi.

Annuì.

«Da me personalmente,» mormorò con ostentata dolcezza. Per allettare.

Annuii. Bastavano.

«Sempre che le indagini si concludano entro il mese,» precisai. «Altrimenti occorrerà incrementare il deposito...»

Non aggiunsi altro. Mi misi subito in azione.

Il mentat da pagare era una specie di mio socio, nel senso che pretendeva la percentuale sui casi risolti, oltre al solito onorario, però mi accordava la precedenza sul lavoro, e questo risultava particolarmente utile, considerato quant'erano preziose le loro prestazioni, e il monopolio di fatto che esercitavano le grandi agenzie galattiche d'investigazione. Era bravo, solerte e collaborativo. Aveva un difettuccio però: si faceva un po' con tutto, un tossico all'estremo, cosicché appariva difficile maneggiarlo e soprattutto farci affidamento. Dovevo contentarmi, comunque, *fidarmi*. Fidarmi oppure rivolgermi a uno dei paludati, irreprensibili iscritti all'Ordine dei Telepatici; le cui salatissime parcelle però erano alla portata solo delle grandi agenzie. Per intenderci: di quelle agenzie zeppe di impiegati, zuzzurelloni che si fingono investigatori (in realtà passacarte e digitatori di computer) e segretarie sculettanti che sorridono tutto il giorno e non fanno altro che preparare rapporti fasulli su indagini altrettanto fasulle. Il che tra regole societarie, procedure standard e lavori abitudinari, sarebbe stata la morte per noia (nonché il mio personale fallimento finanziario, perché non avevo i mezzi per operare positivamente la trasformazione richiesta). «Preferivo» allora restare un pitocco indipendente, in lotta quotidiana con la fame, e alle prese con collaboratori scalcinati e un poco ambigui. Almeno ero libero, la vita varia e movimentata, e non rischiavo quel che *non* avevo, cioè i capitali necessari per operare il salto (indietro) di qualità.

Trovai il mentat lucido e in forma. Sorrisi di contentezza, benedii il fato e allungai al tipo, a mo' di saluto,

tenendoli bene in vista sul palmo, tanto per fargli capire che *facevo sul serio*, i due cristalli di sua competenza. Poi gli dissi in modo blando:

«Tieni, è roba buona. Me li ha dati una magnifica bionda. Ma per due mesi sei mio, d'accordo?»

Era d'accordo. Avrei avuto l'esclusiva.

Gli fornii il profilo cerebrale dell'uomo da intercettare e procedetti oltre avvertendo:

«Mi serve per domani...»

Domani, d'accordo, senz'altro il responso.

Infatti.

All'ora concordata mi presentai dal mentat, però lo chiamai invano col citovisore dal basso del suo megaccondominio, non aprì. Insistetti a lungo, più e più volte, senza esito. Mi recai allora presso un videofono pubblico e tentai di stabilire un contatto. Il suono diffuso e insistente del videofono fece miracoli. Dopo una ventina di impulsi sul monitor apparve l'immagine devastata del paragnostico. Era palesemente in piena crisi da overdose. Pallido, la faccia gonfia e gli occhi tutti pesti, sembrava pronto per l'estremo saluto. Metteva paura per quant'era brutto.

«Che hai?» chiesi infatti spaventandomi.

«Oho! Lasciami stare!»

Interruppe il contatto.

Non stetti a pensarci su molto. C'era una sola spiegazione per quello che avevo visto. I cristalli liquidi. Dovevano essere fasulli. Tornai a casa di corsa e ne inserii uno nel sensore del tower personale. Collegai i terminal neuronici. Buon Dio! Fui immediatamente precipitato in piena pornografia. La mia cliente stava in un campo di papaveri (papaveri veri!) e si apprestava con una brocca a prendere dell'acqua da una fonte (acqua sorgiva!). Poi offriva da bere a un uomo e quell'uomo ero *io*, un *io* giovane e felice, estremamente irruente e primitivo. Seguiva un rapporto sessuale che fungeva da

intermezzo, tanto per allentare la tensione; e, infine, nuove scene selvagge, in cui noi due consumavamo un pasto a base di cibi naturali, vini terrestri e anfetamine pure, divorando il tutto come affamati.

Il cristallo finì e il sensore ricominciò a leggerlo da capo. Mi strappai di forza i collegamenti e ritornai consapevole nella mia stanza, inzuppato di sudore. La macchina registrava trenta secondi d'accensione (tempo reale); invece per me (tempo soggettivo), stando sotto la macchina, erano trascorse più di due ore!

Ne impieghi il doppio per riprendermi. L'impianto dei miei neuroni era stato messo a soqquadro e l'intero quadro clinico intossicato.

«Principio di schizofrenia,» diagnosticò il medico di guardia a cui mi rivolsi, estroflettendo a richiesta un occhio mobile dal bancone di comando. «Urge ricovero.»

«No,» obiettai, «sono solo incappato in un cristallo ad alta intensità, privo di schermatura...»

Ero stato messo a contatto con uno psicodramma spurio che poteva stroncare un bue in un amen! Cosa cavolo mi aveva dato quella pazza d'una cliente?

Corsi dal mentat. Mi arrangiai per entrare, violando una dozzina di prescrizioni penali, preparando mentalmente la mia difesa in un eventuale processo. *C'era una vita umana da salvare, signor giudice. Che avrei dovuto fare?* Cavolo! Si trattava del mio miglior informatore! Lo trovai a letto, abbandonato. Il computer biologico continuava a sparargli nella testa tonnellate di stimoli selvaggi, nella ripetizione eterna delle registrazioni con cui l'avevo pagato.

Staccai i contatti e lo svegliai.

«Eh?» fece con un filo di voce. «Come sei entrato?»

Svenne.

Quando si riprese dal coma, dopo avergli debitamente drenato i reni e stimolato il cuore, chiesi a bruciapelo:

«Hai iniziato il lavoro?»

Non l'aveva iniziato, chiaro, si era fatto tutta la notte con i cristalli, la cui intensità aveva messo a dura prova la sua fibra superallenata alle intrusioni neuroniche. Gli rivolsi ugualmente la domanda onde ricondurlo alla realtà e dargli una piccola spinta per il recupero delle sue capacità psichiche.

«No,» ammise con voce impastata, dondolando il cappoccione. E commentò: «Quella tua amica bionda deve essere una specie di megera. Darti quella roba! Impossibile staccarsene.»

Mi fece pena. Era ridotto uno straccio.

«E invece te ne devi staccare. Volente o nolente. Perché se non assolvi l'incarico, te li sequestro. Chiaro?»

Continuai a minacciarlo un altro po' finché non si convinse, e me ne andai. La settimana successiva citovisionò.

«Niente, non sono riuscito a combinare niente,» ammise.

«Sei tu un niente,» risposi irritato. «Non vali nulla.»  
Si impazientì.

«Galassie maledette! Sarò un rottame, ma il mio mestiere lo conosco! Il profilo che mi hai fornito, se non contiene qualche grosso errore, o appartiene a un defunto, o a un emigrato, e perciò è impossibile captarlo; oppure è circondato da reiettori psichici di inaudita potenza. Se non sono riuscito a *sentirlo* io, non esiste chi ci possa riuscire, nessuna alternativa, credimi.»

«Hai valutato la possibilità di una manomissione dei dati?»

«Solo un paragnostico molto potente potrebbe effettuare un intervento del genere su un profilo quale quello che mi hai consegnato. Aveva una dozzina almeno di diverse schermature.»

«Questo lo so anch'io. Ti risulta manomesso?»

«Come faccio a saperlo? Occorrono analisi di laboratorio molto approfondite per appurare con certezza cose

del genere. Senza contare che esistono mentat superpotenti capaci di farlo senza lasciare tracce. Ma poi, che cavolo di domande! Il profilo te l'ha dato la tua cliente, no? Credi che ami prendersi in giro da sola?»

Ci pensai un po' su. Mi era sembrata abbastanza svitata la signora, non però il tipo che getta i cristalli dalla finestra. Il caso cominciava a complicarsi, cioè a diventare divertente.

«Tu che ne pensi?» gli rimpallai la domanda.

«Che ne so io dei tuoi clienti? Se son pazzi o savi? Ti dico quel che mi risulta!»

«E a te che risulta?»

«Che la tipa non sa bene quello che vuole. Oppure non lo sai tu...»

«Potresti non avere tutti i torti. Puoi formulare una qualche altra ipotesi?»

«Beh... forse!»

«Sentiamo.»

Esitò alquanto. Capii che quel che aveva in mente era molto azzardato e gli rivolsi un sorriso di incoraggiamento. *Son pronto a tutto, amico, sputa!* Quasi mai quel che è ovvio capita dalle mie parti. Quando si rivolgono a me è perché sono proprio disperati, e le mie indagini, sono abituato, riguardano sempre questioni e intrecci astrusi. D'altronde anch'io sono un poco astruso e mi trovo bene vestito nei miei panni di investigatore delle cause perse.

Il sorriso funzionò. Si decise a vomitare quel che aveva in testa.

«Guarda, potrebbe trattarsi di un soggetto difeso *ab origine* da una potente schermatura delle funzioni cerebrali. Tieni presente però che su Callisto IV si contano sulle dita d'una mano gli uomini capaci di schermare i propri pensieri. La vittima delle tue indagini è tra questi?»

«Come faccio a saperlo? La cliente non me ne ha parlato e comunque anche a me sembra improbabile.»

Il mentat assunse un'espressione infelice. Sapeva che toccava a lui risolvere la rogna, ma non sapeva neppure come iniziare a esaminarla, figuriamoci a risolverla!

«Ti sarà pure stato detto qualcosa, no? Dato un qualche elemento utile?»

«Ascolta: le indagini cominciano col tuo lavoro. Sei tu che devi fornire il dato di partenza. Perciò spremi le meningi e partorisci un parere. Uno che serva a qualcosa, intendo.»

Il mentat rispose con una smorfia. Insisteva affinché azzardasse, e lui non era di quelli che si buttano a indovinare, lasciandosi guidare dall'istinto. Era un serio professionista, fidato al cento per cento, e tutto gli si poteva dire contro, non che non lavorasse con coscienza e precisione.

«Posso solo formulare una vaga ipotesi,» disse in tono contrariato.

«Formula, formula...»

Una sua ipotesi, per quanto scassata, valeva il repero giurato di molti iscritti all'albo dei paragnostici secolari.

«Bada: ho detto *ipotesi!*»

«Non rompere: spara!»

«Secondo me l'unica è che il soggetto abbia stabilito un rapporto *erosimbiotico* con un immigrato. Penso in particolare a un ossiuo, specificamente a uno di Capella IV. Sono telepati di primo grado, dalle attitudini notevolissime, con la singolare facoltà, unica in questo settore del Braccio Galattico Medio, di trasferirle parzialmente ai propri ospiti. Può essere che il nostro tipo sia incappato in uno di essi e attualmente sia in grado di operare una qualche forma di schermatura dei pensieri...»

Sembrava cervelotico, ma sembrava soltanto. In realtà costituiva l'unica speranza di arrivare a guadagnarsi il pane del mese, con un po' di companatico.

«È una buona traccia,» affermai. Buona in quanto unica, in effetti. «Ottima.»

«Cerca tra di loro, vedrai che ne uscirà qualcosa...»

Troncai la comunicazione e mi tuffai nel vivo delle indagini. Cioè nel vivo dei pochi contatti che avevo, quei contatti che mi permettevano di andare avanti col lavoro e di portare qualcosa ai miei clienti. (Beh! C'entrava un poco anche il mio "acume", si capisce!)



Mezz'ora dopo, nel quartiere gay, gettonavo l'entrata del *Club Terra 2000*. Nonostante il nome era un locale modernissimo e cosmopolita, dotato dei più avanzati ritrovati della tecnica e del costume, tipo stimolatori genitali quantici, elettrizzanti psichici, piastre duoden-dritiche, produttori di sogni a induzione controllata. Frequentato da gente di tutte le razze, specie e inclinazioni, inclusi *etero* patentati in cerca di brividi occasionali. Nel locale ero conosciuto: il gorilla alla porta, grugnendo, mi lasciò entrare. Non mi gettò fuori, sull'asfalto, come in genere faceva con coloro che ostentavano il distintivo da NON DISPONIBILE.

Chiesi subito di mio fratello. Mio fratello lavorava lì. Anzi, pareva intenzionato a rilevare il locale, ignoro con quali soldi, non mi risultava che svaligiasse banche e neppure che battesse i marciapiedi: ritengo si trattasse dei risparmi di tutta una vita, per poter continuare a faticare un'altra vita! E tutto questo perché, anni prima, aveva messo gli occhi sulla donna sbagliata, e, ostinato com'era, non voleva ammettere il suo errore, e continuava imperterrito a pagarlo senza battere ciglio.

Conosceva un sacco di gente lui, e aveva il cuore grande. Non m'avrebbe rifiutato un'informazione, un favore, un suggerimento. Non lo faceva mai.

«Vieni solo quando hai bisogno di qualcosa,» si lamentò prima ancora di salutarmi. «Devo proprio augurarmi che ti trovi in difficoltà, per sperare di poterti vedere.»

Mio fratello era (è) così, brontolone, ma affezionato. Sapevo di poterci contare.

«Senti, facciamo vite troppo diverse. È inutile recriminare...»

«Non è una buona ragione per presentarsi quando sei nei guai o roba del genere!»

«È l'unica ragione che valga. Una ragione che sta sopra di te e me messi insieme. Sta sopra di noi tutti. Prendi atto, non possiamo farci proprio nulla!»

Annui stancamente. Domandò cosa avessi bisogno. Gli esposi l'ipotesi del mentat e annui ancora. La trovava plausibile.

«Ho il tipo che fa per te,» affermò indicando un ossiuero assiso nell'angolo più appartato della sala. «Prova con lui e con coloro che lo contattano. Le storie poco pulite di questa zona ruotano tutte intorno alla sua persona. Vedrai che riuscirai a cavarne qualcosa.»

Ringraziai il fratellino e andai a tastare il polso all'ossiuero. Prima però mi procurai, tramite l'amico di un amico, il suo curriculum penale completo. Lo scorsi con grande interesse. L'*alieno* pareva fosse un ottimo elemento. Ottimo da spremere, cioè *ricattabile*.

Appresi che era stato un curatore fallimentare, denunciato per occultamento di fondi, e convertito al cattolicesimo in seguito a una caduta dal predellino dell'aeromobile (gli era parso di vedere l'immagine della Madonna mentre atterrava in un parcheggio a raso); s'era subito iscritto a un ordine ospedaliero molto famoso, dal quale era stato successivamente espulso per questioni poco pulite connesse con l'eutanasia. Pare che predisponesse false certificazioni di probabile recuperabilità di pazienti in coma profondo i quali in caso contrario sarebbero stati avviati alla terminalizzazione. I

ricoverati in questo modo erano tenuti illegalmente in vita e i parenti potevano disporre dei vari patrimoni senza pagare alcuna tassa di successione. Attualmente, essendosi redento, praticava l'opposto. Confessava i malati terminali, li comunicava e poi provvedeva a eliminarli, in modo che gli stessi potessero morire in stato di grazia e senza troppe sofferenze. Stava riscattando il suo pessimo passato di vitalista, ma non credevo lo facesse solo per bontà d'animo. Non era di quella razza l'amico. Si sospettava che, nel secondo caso, andassero a lui i benefici dell'eredità. Piccole somme, in genere, neanche conosciute dagli eredi legittimi, ma che gli permettevano di tirare avanti decorosamente.

Mi piazzai davanti all'ossiuro e gli mostrai cosa avevo sotto il soprabito. Solito gesto enfatico da esibizionista, immortalato milioni e milioni di volte. Per esibire però il laser e in questo modo ammonirlo, non certo per offrire alla sua vista le frattaglie mobili in dotazione e in questo modo edificarlo. Guardò e contrasse gli anelli superiori, quelli preposti alla segnalazione dei sentimenti soft. L'avevo scosso, ma non troppo. Non era la prima volta che veniva minacciato, lo sarebbe stato ancora in futuro, era assuefatto: trovava inutile ormai sconvolgersi. Strinse nelle spire il bicchiere colmo di sangue di bue e sibilò irridente:

«Le pistole laser non sono proibite ai Privati?»

«Anche bere sangue di bue è proibito,» replicai. «Ma tu lo stai facendo.»

Rinserrò le spire intorno al bicchiere e grugnì disgustato. Ero un duro, lo intuiva, uno particolarmente rognoso e male intenzionato a guastargli la giornata. Sorbì un sorso generoso dal bicchiere e occluse la corona micidiale degli occhi d'insetto. Cosa cavolo poteva inventare per togliermi di torno?

Anch'io lo fissai disgustato, ma senza grugnire, senza volerlo cancellare alla mia presenza. Era brut-

to e repellente, con tutti i suoi umori giallo verdastri, e la bava iridescente, che scendevano a rivoli in basso e andavano a raccogliersi nella bacinella propiziativa sistemata sotto la sedia; e però mi servivano, lui e il suo cervello, dentro il quale probabilmente erano incasellate le informazioni utili per risolvere il caso.

«Sei disposto a rispondere alle mie domande?» chiesi a bruciapelo.

«Fottiti,» replicò prontissimo. Era disposto.

Mi sedetti davanti a lui e iniziai e bombardarlo di quesiti. Roba leggera, innocua, tanto per tastargli il polso e verificarne il grado di attendibilità. Fornì risposte ragionevoli, in apparenza ragionevoli, in realtà solo baggiate, quelle adatte a prendermi delicatamente per i fondelli.

Lo fissai pensoso e deliberai di dargli qualcosa di serio su cui riflettere, qualcosa che lo scuotesse e lo aiutasse a incamminarsi sulla retta via. Doveva comprendere che ero anch'io un tipo poco raccomandabile e che non era bene aver a che fare con me.

«A chi va l'eredità dei santi uomini che avveleni?» chiesi a mezza bocca, con fare complice. Mi riferivo a quei poveracci che aiutava a passare a miglior vita. Fingevo di saperne più di quel che ne sapevo; conoscendo comunque abbastanza degli dei del mondo per immaginare come procedevano quelle faccende.

Si irrigidi.

«Chi è lei? Cosa vuole?» replicò aspro, allarmato, prendendo le distanze.

Risposi infilandomgli nel marsupio una doppia dose di nerval.

Capì a modo suo, come gli conveniva. Anzi, capì per come era abituato a capire.

«Sei un bel ragazzo,» ammise rabbonendosi. «E neppure io sono tanto male.»

Indicai lo stemma sul petto. Lo stemma recitava a caratteri cubitali:

ELEMENTO NORMODEPRESSO  
SESSUALMENTE  
NON DISPONIBILE

«Come vedi, non sono qui per *questo*,» chiarii, mantenendo il dito puntato. «Non lo sono, indipendentemente dall'aspetto tuo, mio, o di chiunque altro. Sto solo cercando qualcuno che *probabilmente* frequenta il locale, proprio al fine di trovare ciò che *io* non cerco. Un tipo alto, benestante, *sposato*... ne sai qualcosa?»

Si chiuse a riccio. Non ne sapeva nulla. Nulla, spergiurò. Serietà professionale, ecco. Non spettegolava sui clienti, non se lo sognava neppure!

«Sei uno stronzo!» l'informai contrariato. «Ti faccio cacare sangue!»

Peggiorai la situazione. Lo indussi a fare professione di virtù offesa. Manifestò grande risentimento e recitò i suoi diritti costituzionali. Pistola o non pistola, eutanasia o non eutanasia, di fronte al dovere della riservatezza diventava una roccia invalicabile, risolutamente inflessibile.

«Mi lasci in pace!» risolse. «Se ne vada!»

Diamine! Dovetti andarmene, e lasciarlo in pace.

Solo per quel giorno, comunque; poiché tornai il successivo, e quello dopo ancora, ogni giorno della settimana per tutto il corso del mese, prendendo platealmente nota di chiunque gli si avvicinasse (indagai su tutti), chiunque gli rivolgesse appena una parola. La clientela si innervosì e l'ossiiuro pure. Mi odiò e mi mandò mentalmente all'inferno. Continuai imperterrito, aspettando che il frutto maturasse e mi cadesse in bocca. O il tipo si ammorbidiva e rivelava ciò di cui era a conoscenza, oppure gli avrei reso la vita impossibile.

L'ossiiuro resistette.

«Non si sbottona...» confidai sconfortato una mattina al fratello. «È normale?»

«No,» rispose. «In genere non si lascia pregare... girano parecchi quattrini intorno al caso?»

«La mia cliente è molto ricca. Il marito pure di più.»  
Restò pensoso alcuni istanti.

«Prova con un giovanottino efebico, faccia cattiva, biondo, che lo viene a trovare di tanto in tanto.»

Finalmente, una domenica, notai un giovanottino efebico seduto al suo stesso tavolo, privilegio che concedeva a pochi, e che *lo stimolava graziosamente con un pugnaltore elettrico*.

Mi precipitai a cercare mio fratello.

«Sì, è lui, ed è un puttano,» disse non appena glielo indicai. «Uno da niente. Però, col mestiere che fa, sa un sacco di cose, *tante*. Lavoratelo. Ne tirerai di certo fuori qualcosa.»

Attesi pazientemente che i due tubassero quanto dovuto, vezzoso l'efebo, serio l'ossiuero. Poi seguì il giovane quando se ne andò.

Lo raggiunsi nella prima via laterale in cui si immise.

«Ehi, amico!» feci battendogli una mano sulla spalla.

Si volse e mi fissò spaventato. Dovevano essere pane quotidiano per lui le rapine, perché tese subito in silenzio il portafogli.

«Lascia stare,» dissi sbattendolo contro un muro. «Non è di questo che si tratta.»

Tirai fuori il coltello. Feci scattare la lama. Sgranò gli occhi spaventato, *oddio, un sadico!* e le gambe non lo ressero. Scivolò contro il muro e si accucciò a terra, tremante.

«Ma che fai?» chiesi ghignando. «Che ti prende? Voglio solo fare quattro chiacchiere.»

Rimisi in tasca il coltello. Lo pungolai con la scarpa.

«Su, che non ti faccio niente. Alzati.»

Si alzò.

«Dove stavi andando?»

Indicò con la mano, vagamente, una certa direzione.

«Camminiamo,» ordinai. «Ho bisogno di fare quattro chiacchiere...»

Camminammo.

«Quel tuo amico del club,» chiesi, «sono sicuro che ha qualche buon cliente. Che ne dici?»

Non rispose. Il coltello, come evocato per magia, riapparve sguainato nel palmo. Divenne grigio.

«Uno veramente buono deve averlo,» l'incalzai. «Non gli manca certo il nerval!»

Annui. Uno buono l'aveva, non gli mancava certo il nerval!

«Sei dell'Ordine?»

Intendeva l'Ordine dei Telepatici.

«Nossignore. Non mi frega se il tuo amico esercita abusivamente, né se spaccia, o ricatta i propri ospiti. Devo solo rintracciare uno a causa di una certa storia di cristalli liquidi...»

Non gli dissi che i cristalli li avevo già avuti e proprio per individuare il tizio (e comprometterlo coniugalmente).

Tornò ad annuire. Quella era una storia che comprendeva, anche lui aveva ricevuto solenni fregature, si poteva compenetrare. Anche perché la vista della lama affilatissima del coltello gli lasciava ben poco spazio per *non* compenetrarsi. Si compenetrò, dunque, e snocciolò il meglio di ciò che sapeva.

«Non è lui ad avere il buon cliente, ma un suo gemello siamese di deposito...»

Il deposito costituiva la cosa più simile al Giardino d'Infanzia che avessero gli ossiuri. Per loro avere un siamese di deposito equivaleva a ciò che noi chiamiamo gemelli monozigoti, e qualcosina in più, forse.

«L'indirizzo!» imposi brevemente, con piglio efficientista-militaresco.

Diede l'indirizzo che cercavo e salutò, felicissimo di essersela cavata così a buon mercato. Lo trascrissi e

salutai, felicissimo di essermela cavata così a buon mercato. In genere, informazioni come quella, me le procuro a suon di bigliettitoni, o cristalli liquidi, e Dio sa quanto mi costa psicologicamente e materialmente ungerle le ruote. Più di una volta mi è costato la cena!



Andai di corsa a trovare il *mio* uomo, il marito della cliente trasformatosi nell'ospite del siamese di deposito dell'ossiuo del *Club Terra 2000*. Costui si era trasferito in un residence pensile nella *Torre dei Destini*, al quattordicesimo piano. Non fu facile raggiungerlo. Alla *Torre dei Destini* non gradivano i tipi dimessi e le guardie parevano incorruttibili. Lo erano. Era stata predisposta una triplice serie di filtri isolati tra loro, che si controllavano pure reciprocamente. Nessuno osava prendere mance. Chi lo faceva sarebbe stato scoperto senza ombra di dubbio.

Mostrai la delega rilasciatami dalla cliente e attivarono, *obtorto collo*, le procedure *speciali* di ingresso. E cioè perquisizione, rilascio delle impronte digitali, inserimento di bip elettronici sottocutanei (per poter essere localizzato *in tempo reale* in qualunque parte dell'edificio fossi andato), raccomandazioni tassative sul percorso che mi era concesso e simili. Fort Knox non doveva essere da meno.

Non gliene volli, non più di tanto. Capivo la necessità di quelle precauzioni. Presso la *Torre dei Destini* risiedeva il novanta per cento della nobiltà di quartiere ed era giocoforza garantire decoro e sicurezza, mentre a nessuno che provenisse dall'esterno della torre davano affidamento sull'una o sull'altra. Non avevano tutti i torti, perciò nell'adoperare tutte quelle precauzioni. Un pazzo, munito dei moderni mezzi di sterminio, poteva annientare un'intera classe dirigente, se fosse stato di-

sposto a spegnere anche la propria vita. Era successo su Ophiuco XV, non più di dieci anni prima, poteva succedere ancora. Un folle con un'arma termonucleare nello stomaco s'era introdotto in un condominio simile e aveva mandato all'aria, per sicurezza, anche un pezzo di città. Poco dopo un secondo tentativo messo in atto da un catalizzato di Bellesperanti, il cui corpo era stato trasformato in un'arma chimica a tempo, aveva provocato grandi danni nella Piramide Ndretta. Speravo che non ci sarebbe stato niente di simile mentre ero nell'edificio...

L'ospite mi accolse con la cortesia di cui si degnano a volte, sempre più raramente, le persone danarose. A mano a mano che perdono il potere, o che lo vedono messo in discussione, gradualmente perdono pure le buone maniere, e mostrano quello che c'è sotto la superficie di quella che chiamano *convivenza civile*. Ciniismo e sopraffazione. Odio e indifferenza. Avidità e arroganza. Tutto, fuorché buoni sentimenti.

Quel soggetto invece no, mi accolse degnamente. Salutò cortese e porse la mano. Non potei evitarlo: gliela strinsi. Strinsi la mano e mi guardai intorno. Il tipo viveva nel lusso più sfrenato (al confronto la moglie pareva Cenerentola), dentro un complesso orgiastico di oggetti un po' avanguardia e un po' classicheggianti, tra prodotti tecnologici di punta e ricercatezze artistiche affastellate in modo da dare un'impressione di gusto, e attenuare il significato di esibizione sfacciata della propria potenza che l'insieme sottintendeva. Mi lasciai impressionare, com'era giusto e come l'ospite si aspettava. Ma non mi piegai ai salamelecchi, com'era d'uso: procedetti subito con le contestazioni.

«Classico caso di abbandono con sottrazione d'opulenza al tetto coniugale,» dissi come prova d'assaggio.

Apprezzò e rispose con un gesto vago della mano, come a dire: *sono fatto così, non ci posso fare nulla*. Nel

contempo sorrise soddisfatto. Era contento di non aver a che fare con un questuante.

«Si accomodi, signor...?»

«Diciamo Carboli. Carboli va bene.»

«Cosa desidera da me, signor... Carboli?»

Ci accomodammo.

Lo studiai. Con tutte le sue ricchezze era un poveraccio. Un drogato di tossine d'ossiuo. E per di più con il colorito verdognolo degli individui affetti da ossiuriasi acuta. Dipendenza e malattia, si era beccato tutto il tipo. Aveva anche uno sguardo triste e le spalle un po' curve di chi si prepara a una sconfitta. Possedeva tutto quel che si può possedere in beni materiali nell'universo conosciuto ed era avvilito. Gesù! Come poteva essere strano il mondo, e pazza la vita! Ti dava a piene mani e si divertiva a renderti infelice nonostante tutto.

«È per quella relazione che intrattiene con un ossiuo...» esordii.

Ebbe un sorriso pallido. Sospirò rassegnato.

«Capisco, è Lila che la manda... oh, beh! Non si faccia illusioni, non potrà usare la storia dell'ossiuo contro di me, mi creda.»

Sollevai un sopracciglio. Lui si alzò tutto.

«Amo mia moglie,» affermò accennando a volermi congedare. «Glielo faccia sapere, glielo spieghi bene a Lila. Non le concederò mai il divorzio... no, questo Lila già lo sa... le dica invece che si rassegni: non commetterò mai nulla che possa indurre un tribunale a concederglielo!»

«A me risulta che l'ossiuo è malato,» sparai. «E si sa che gli ospiti degli ossiuri ne contraggono di frequente le malattie. Ora qualsiasi tribunale...»

Mi fissò con fastidio. Con fastidio, non con preoccupazione. Ci avevo colto, ma pareva non servisse.

«Su, su, signor Carboli, non finga di ignorare che...»

Si interruppe e sorrise. Sorrise, s'accorse del mio sconcerto e compati.

«Ah! Bene, mi accorgo che, come al solito, mia moglie ha detto della verità solo quel tanto che le conveniva... beh! Pazienza, abbiamo perso tempo entrambi...» Fece una pausa a effetto. «Lei non conosce Lila, signor Carboli, per questo è tanto perplesso. Infatti Lila è quel sorprendente tipo di donna che ritiene basti non parlare delle proprie responsabilità per cancellarle. È difficile aver a che fare con una che la pensa in questo modo, mi creda!»

Ero effettivamente perplesso. Molto perplesso. Gli feci pietà, *forse*.

«Non se la prenda, signor Carboli, anche se sarà difficile che riesca a guadagnarsi l'onorario. Dovrebbe saperlo, non tutti i nerval conducono in Paradiso! Su, non assuma quell'espressione sconcertata... Va bene! Va bene! Le racconterò io tutto, tutto quel che è necessario sappia. Vede, quell'ossiuro di cui ha parlato, è sì il mio amante, ma dopo esserlo stato di *mia moglie*, e parecchio tempo prima che si mettesse con me. All'epoca in cui abbiamo cominciato, pensi, era già ammalato, e aveva già infettato Lila che ha dovuto faticare non poco per uscirne! Infatti era stata proprio Lila a propormi un coinvolgimento nel rapporto. Amavo, e amo, troppo mia moglie per saperle dire di no, non ho saputo dirglielo. Fui imprudente. Ne pago le conseguenze.» Ebbe una smorfia amara. «Accettai il loro gioco, ma senza consapevolezza di quale veramente fosse; e senza valutare bene la personalità dell'ossiuro e la volubilità di mia moglie. Loro due infatti si stancarono presto della situazione, mentre io ne restai inquinato. Ora sono ferocemente soggetto all'ossiuro, biodipendente dalle anti-tossine che produce, le uniche capaci di attenuare gli attacchi di dolori enterici dell'ossiuriasi aleph che mi ha trasmesso. Non ho scelta, quindi. Sottrarsi all'ossiuriasi è bestialmente doloroso e io non ho né la forza d'animo per affrontare quel dolore né un apparato car-

diocircolatorio adatto ad affrontarlo. Probabilmente morirei nel tentativo. *Devo* pertanto continuare il rapporto, restando nella dipendenza più assoluta. Credo anzi che l'ossiuo abbia volutamente trascurato alcune profilassi, forse con la complicità di Lila, proprio allo scopo di infettarmi e ridurmi all'attuale stato di dipendenza...»

Non commentai. Non solo in quanto ero frastornato, ma anche perché reputavo superfluo ogni commento. Con una storia come quella, anche se vera solo al dieci per cento, e con i suoi soldi, quell'uomo poteva tenere in scacco intere legioni di avvocati, per anni e anni. Finché, almeno, non fossimo stati tutti vecchi, in pratica.

Non potevo aspettare tutto quel tempo. Dovevo cercare delle scorciatoie.



Tornai dalla cliente. Le feci una relazione dettagliata degli eventi, senza nasconderle la mia perplessa irritazione per quello che ero andato scoprendo. Non nascosse la sua. Specialmente in relazione alla carenza di risultati.

«Facciamola corta: mi sembra di capire che non ha niente in mano...»

«Detta in questo modo è un po' troppo corta,» obiettai. «Allunghiamola un po': il mese è trascorso, una decina di giorni in più anche. Ma non siamo rimasti in alto mare, anche se l'approdo *appare* lontano. Suo marito è un uomo molto prudente che si sa muovere, ma possiamo lo stesso tentare di incastrarlo. Anche se ci vorrà tempo...»

Batté irritata un piedino in terra.

«No!» disse aspra. «Voglio essere sicura e lo voglio in fretta. Quell'uomo è *un grande egoista*. Un furbacchione sì, ma anche vulnerabile. Sono certa che ha i suoi pun-

ti deboli. Deve solo mettersi a lavorare sul serio, e trovarli.»

Neppure una parola sulle circostanze che mi aveva nascosto.

«Deve continuare a indagare,» insistette. «Le rinnovo, raddoppiandolo, il fondo spese!»

Porse un secondo sacchettino di cristalli liquidi.

«No,» rifiutai, respingendo la mano che porgeva i cristalli. «Accetto solo roba depurata. Non intendo farmi esplodere il cervello.»

Lei scrollò il capo, esprimendo tutto il suo rammarico.

«Non sa cosa perde!» esclamò. «Il livello di intensità in essi realizzato permette un'identificazione totale con le situazioni psichizzate. Le storie sono tutte relative a orge organizzate in occasione del compleanno di mio marito. Lui ne è rimasto molto soddisfatto. Sono una buona moglie, sa!» concluse petulante.

Non ne dubitavo. Capita spesso che le divorziande non siano altro che buone mogli deluse. Esse corrono dietro a un ideale, come tale irraggiungibile, ma non lo sanno, e continuano a correre, finché non stancano e allora sono guai. Guai per tutti. Anzitutto per se stesse, oltre che per il coniuge che non è stato all'altezza delle aspettative.

La scandagliai con lo sguardo. No, non mi pareva esattamente *quel* tipo di buona donna. Piuttosto quello rigoroso, quello che non si concedeva nulla, e non concedeva nulla: né il minimo passo falso, né la minima contraddizione. O era come diceva lei, o la guerra. Casi suoi, conclusi. A me importava solo della qualità dei cristalli.

«Lo so che sono buoni in quanto a contenuti, *li ho provati!* Con esiti mentali disastrosi, mi creda!»

Accolse l'informazione con perplessità. *Forse non ne ha altri*, pensai sentendo stringersi il cuore. Che economicamente fosse alle strette? Pareva impossibile, ma

non si poteva mai sapere. Magari si era mangiata tutto, oppure i conti in banca erano intestati al solo marito. *Come avrebbe potuto pagarmi, in questo caso?* Speravo avesse almeno din a sufficienza per coprire le spese... Tornai a scandagliarla dentro. Occhio d'aquila. Appari-va sicura, pacata, tranquilla. Non troppo, il giusto. No, intuii, non si trattava di insufficienza di fondi. Piutto-sto, oltre che di perplessità, di femminile dispetto per quello che considerava un mio immotivato rifiuto. Capii che le faceva piacere che mettessi in circolazione quei cristalli. Doveva piacerle un sacco esibire le sue sconce antique, anzi, antidiluviane, predilezioni alimentari. Acqua pura di fonte, non debitamente sterilizzata e cibi coltivati in terra e all'aperto, come usava secoli e secoli fa.

Ma allora, cosa? Da che aveva origine questo suo disagio?

Stavo per allungare la mano, convinto di dover comunque contentarmi dei cristalli, quando lei, che pure rifletteva sulle mie parole, improvvisamente comprese e si illuminò di contentezza.

«Ah!» esclamò sollevata. «Ora capisco! Lei usa uno di quei CQ22 a contatto diretto, vero? Sì, è evidente, il modello economico... purtroppo per utilizzare al meglio questi cristalli, per il loro formato, il Tkplus della Orange, occorre un CQ di ultima generazione, la ventiquattresima, quella a teleinduzione... il novanta per cento delle vibrazioni psichiche negative vengono così cancellate. Con un lettore dotato di codice adatto visionare un cristallo diventa facile come bere un bicchiere di sintex. Dopo anche due ore di ascolto consecutivo ci si sentirà appena appena strapazzati, lo stesso che se avesse fatto un poco di petting con la sua ragazza...» ebbe un sorriso malizioso, «...mentre avrà provato il piacere accumulato in almeno una decina di atti di atavismo... sa che facciamo? Ne inseriamo uno nel mio CQ personale e lo proviamo insieme. Ci sta?»

Annuii. Ci stavo. Altroché, se ci stavo! Non solo per provare il cristallo, ma anche per provare la meraviglia tecnologica rappresentata dai costosissimi CQ appena messi in circolazione, i quali montavano il processore Motor-Alla 71000, 8.192 Tera RAM, quanto di più tecnologicamente super fosse commercializzato nel settore ELAB da tavolo. Come avrei potuto dire di no?

«Magnifico,» accettai. «Con grande piacere.»

Sorrise al mio entusiasmo e mi invitò nella stanza giochi. Il CQ, modello multiplo esclusivo, diciotto pin, ottomila Mg, troneggiava, non più grande di un blocco per appunti, sul comodino accanto al sofà. Era incluso in una specie di nicchia formata da un triplice strato di oro virtuale, che fungeva da cornice e da antifurto, il cui costo probabilmente superava quello dello stesso CQ. Nessun ladro poteva avvicinarsi a quell'aggeggio. Era il vero re della casa. Non lo era l'olografo a parete (funzione tridi inclusa), né la zona notte a gravità 0,7; e neppure l'immensa fontana con statua al centro del salotto, il cui gorgoglio perenne aveva fino a quel momento cullato il nostro colloquio. Lo era quell'ELAB modernissimo, il cui valore economico-tecnologico riassumeva la potenza e l'eccellenza dei suoi proprietari. Con i suoi centoventi stellari/din di costo si poneva decisamente sui valori più alti dei beni funzionali superflui: abbastanza alto da garantire chicchessia sulla solidità finanziaria del suo possessore. Un oggetto eccellente dunque, capace, se ben sfoggiato, di rendere a usura, quanto a prestigio, tutti i din impiegati ad acquistarlo.

Per non parlare poi della sua utilità. Milioni, anzi, miliardi di esseri umani abbellivano la propria squallida stentata vita con i cristalli liquidi; milioni, miliardi di esseri umani si maciullavano le meningi con l'uso dei mediocri lettori normali, i cui filtri non erano sufficienti a impedire le nefaste conseguenze delle intrusioni psichiche contenute nei cristalli. Essi rendevano mi-

gliore l'esistenza, un'esistenza avvertita altrimenti come impraticabile, e stimolavano il sogno di sognare meglio. Cosa avrebbe potuto esserci di più alto? Ed edificante? Per controllare la gente non c'era nulla di meglio. Per questo motivo i cristalli liquidi, nonostante le controindicazioni, avevano quasi finito col sostituire il denaro: in quanto voluti dal basso e dall'alto, dalla fame di emozioni delle masse e dall'esigenza di controllo delle elite. E all'inferno le conseguenze. Di tanto in tanto qualcuno impazziva, ma l'insieme umano sociale poteva continuare, andare avanti, nel "migliore" dei modi e nel migliore dei mondi possibili. Tanto più che, appunto, a qualcuno era concesso evitare il peggio utilizzando il meglio della tecnologia. Ed ecco, infine, che a quel qualcuno toccava la sicurezza del CQ24! Toccava a Lila e a tanti altri come lei. E pure a me, una tantum coinvolto nel giro dell'eccellenza.

Lessi la data di nascita del CQ sul led di comandi. Risaliva a non più di due mesi prima. Acquisto recente dunque. Niente male per una abbandonata dal marito danaroso. Mi tranquillizzai. La cliente era solvibile, poteva con sicurezza certa pagare le salatissime parcelle che ero intenzionatissimo, a indagini concluse, a presentarle.

*Questa donna ha del suo, articolai mentalmente con voluttà e rinnovata perplessità, e ne ha parecchio. Come mai si affanna tanto per ottenere degli alimenti di cui apparentemente non ha bisogno?* Mi nascondeva troppi elementi, la piccola. Avrei dovuto fare accertamenti approfonditi sul suo stato patrimoniale e sulla sua condizione esistenziale. Necessitava. Non me la raccontava giusta, la tipa, e a me non piace essere menato per il naso.

Lila esibì il CQ24 con moderata soddisfazione e mi invitò a sdraiarmi sul sofà. Mi sdraiai. Subito dopo si sistemò al mio fianco, squisitamente cortese quanto sano esserlo i ricchi, quando si aspettano qualcosa da te,

e tu sembri in grado di esaudirli. Si raccordò a un canale laterale di ascolto e avviò la macchina. Due secondi di pausa e il CQ cominciò a sparare segnali neuronici. Ottimi segnali, dovetti riconoscere. Come sospettavo e speravo.

Aveva ragione. Con quell'apparecchio visionare i cristalli era tutta un'altra cosa.

Entrai nel sogno registrato e abbandonai i problemi relativi al pane quotidiano. In un attimo fui solo delizia e abbandono.

Potrete giudicare quanta delizia e quanto abbandono dal solo titolo roboante del sogno in esso incluso. L'avventura del cristallo infatti era stata denominata *La Regina delle Tribù Mongole* (che poi erano uomini verdi di Capella LXVI, faticatori instancabili, praticanti le corse campestri, l'arrampicata sull'albero della cuccagna e simili).

Un bel video, medievaleggiante, con grandi orge collettive di preghiera, processioni e feste campestri. Soddisfacentissimo. Intenso e piccante, dal sapore forte. Eppure ne uscii ugualmente pulito com'ero entrato, la mente fresca, il cuore sui 68 battiti, yang e yin nel loro giusto equilibrio. Valutai quel che avevo visto e sentito.

Lila era una protagonista formidabile. *Le piaceva* recitare quelle parti, non fingeva, non lo faceva per vizio. Era *costituzionalmente* portata a interpretarle. Possedeva una tendenza all'atavismo più unica che rara. Se avesse voluto sarebbe potuto diventare ricchissima in breve. Non solo interpretando parti da primitiva per le *Grandi Compagnie ARCHIS*, ma anche solo mettendosi in proprio e commercializzando quelle registrazioni. Perché dunque si affannava dietro i soldi del marito? Per puntiglio? Per avidità? O che? Di qualsiasi cosa si trattasse non la capivo e men che meno l'approvavo. Al suo posto ove il tipo non mi fosse più andato, non avrei esitato un istante a separarmi, alimenti o non alimenti.

Al limite, per rendere più rapido il trapasso, mi sarei addossato tutte le colpe, le avrei inventate se necessario, e al diavolo tutto il resto!

Beh! Non siamo tutti uguali, certamente io non ero donna, non avevo vissuto come donna, come uomo non potevo, né sapevo valutare.

Uscimmo dal sogno e ci fissammo reciprocamente con intensità. Condividere un'esperienza del genere avvicina parecchio, e in quel momento ci sentimmo più che vicini, in procinto di fonderci in un essere solo. Lei in particolare era eccitatissima e mi chiese di restare la notte. Restai. Ne conseguirono le consuete banalità intime su cui non è il caso di soffermarsi. Tramite l'ausilio di stimolatori cardiaci, acceleratori cellulari e induttori energetici riuscimmo a ripetere l'accoppiamento ben dodici volte nel breve spazio di una sola notte.



Il mattino seguente, dopo aver sorbito il beverone a base di RicoAntiRinco d'obbligo dopo una maratona, uscendo andai direttamente dall'ossiuero, quello buono, non quello del bar, quello che trespava con il marito di Lila. Quello cioè che ormai appariva il terzo incomodo. O meglio, il terzo *comodo*. Perché tale era: comodo, comodissimo. Il più comodo di tutti gli immigrati.

Brancolavo ancora nel buio, nonostante gli indizi accumulati, e confidavo in una involontaria imbeccata che mi conducesse all'illuminazione. Ebbi ben più che un'imbeccata. Ricevetti un colpo tale che a momenti ci lasciavo la ghirba.

Cominciò come era d'obbligo considerata la situazione, con la massima freddezza. L'ossiuero mi esaminò da capo a piedi e decise che non gli piacevo. Lo osservai dalla bocca alfa a quella omega e decisi che non mi piaceva. Di conseguenza si chiuse in un ostinato muti-